

Il desiderio di Ariberto per i suoi libri

Ariberto Mignoli amava la notte, anzi le notti - non quelle concitate e assordanti, senza musiche e senza voci, ma – quelle quiete e silenti, propizie alla lettura, alla scrittura, ai confidenti colloqui, o soliloqui, sottovoce; le notti in cui tutto è presente, tutto è effimero e tutto è per sempre.

Le notti evocate dal poeta in quei memorabili versi, talvolta da Ariberto ripetuti e che un suo allievo, forse a lui il più congeniale – più di Piergaetano Marchetti, più di me stesso - , dico Giuseppe Acerbi, ha posto come dedica ad Ariberto di un libro di storia giuridica:

«sed tua me virtus tamen / et sperata voluptas
Suavis amicitiae / quemvis sufferre laborem
Suadet et inducit noctes vigilare serenas».

Fu in una di quelle notti qui a Milano, in estate, che – come in un duello – con Ariberto, parlando di libri anzi dei suoi libri (e quindi di lui stesso), “venimmo ai ferri corti”.

Due le obiezioni che gli avevo contrapposto.

La prima, che il libro, per essere perfetto compagno, di una cosa, e non secondaria, difetta e manca: manca della musica.

La seconda, che di tutti quei libri – quelli che aveva raccolto e che andava via via raccogliendo – soltanto alcuni, e pochi, meritavano di essere conservati e tramandati; e per di più, di essi (fatta eccezione forse per uno, l’Odissea), lo meritavano soltanto per alcune parti: gli altri libri conveniva, ad essere implacabilmente lucidi, di mandarli al macero o, come Vasquez Montalban

nei suoi romanzi non perde occasione di suggerire, di utilizzarli per far fuoco nel camino, così che non ingombrassero casa e studio, cuori e menti.

Alla prima obiezione replicò che la musica non s'intende con l'udito soltanto; ricordò che Pitagora aveva ben classificato la musica quale *parte terza* della matematica, dopo l'aritmetica e la geometria; mi esortò a sentire "la divina armonia" scritta nei versi dell'alta poesia o nel luminoso discorso del grande scienziato o del grande storico.

Aggiunse – così dando adito alla sua passione di bibliofilo – l'esortazione a che intendessi la musica racchiusa nell'architettura del bel libro: nella qualità della carta, nella rilegatura, nella giustezza-proporzione della pagina, nel disegno dei caratteri, nel nitore della stampa ...: "guarda" – mi disse – "e prendi fra le mani un libro fatto da Mardersteig, e vedi se non è in se stesso un'opera d'arte e uno spartito". E così mi regalò il Petrarca, l'Ascesa al Mont Ventoux, della Officina Bodoni di Verona.

Ma è sulla seconda obiezione che la replica di Ariberto ci serve oggi a comprendere qual'era il suo desiderio, il suo intento, nel lascito a Mediobanca dei libri da lui raccolti, e ci serve a verificare se i suoi eredi – le figlie Osita, recentemente scomparsa, e Sabina (fattasi portavoce della famiglia ed interprete/attuatrice del desiderio paterno [è per conto di lei, e di loro, che io oggi Vi parlo]) – ci serve a verificare, dicevo, se i suoi eredi da una parte, e dall'altra parte Mediobanca – per primi Fulvio Coltorti e Alberto Nagel – abbiano bene recepito quel lascito e ne abbiano bene inteso il significato.

Infatti, con la seconda obiezione ciò che avevo eccepito era *l'inutilità* della raccolta di tutti quei libri, dei quali, tanto, il trascorrere del tempo avrebbe presto decretato l'oblio e la sepoltura sotto una coltre di polvere.

E questo è davvero il punto, questo il nodo.

§ § §

Ariberto Mignoli aveva vivo nell'animo suo – forse consapevolmente lo coltivava – il sentimento della precarietà dell'uomo ed insieme della sua grandezza; del suo essere effimero, ma capace di gesta, ed anche di semplici gesti, insigni e perenni.

È perciò che le sue passioni intime erano la poesia e la storia; i luoghi dello spirito dove quella contestualità d'effimero e di perenne più evidente appare e vive, e quella contraddizione fra i termini si supera e si ricompone.

Ed è la parola ad essere lo strumento di tale perennità ed a fissare il deposito di quelle gesta/gesti, a costituire il “thesaurum fidei”; è la parola ad erigere il Tempio che non conoscerà la distruzione: «exegi monumentum aere perennius» ha scritto non vanamente e con legittimo orgoglio il poeta latino.

È in ciò evidente la ispirazione giudaico-cristiana del pensiero di Mignoli.

Egli sapeva, e meditava, che «Non un solo jota andrà perduto»; ma questa stupenda, e per lui, come per me, consolante [affermazione – o] profezia – è da intender che valga non solo per le parole sacre – quelle di Dio – cioè per la Sacra Scrittura – , ma anche per le parole profane: per ogni Parola espressa dall'uomo, per ogni barlume di Verità, per ogni frammento di bellezza e di generosità, che l'uomo riesca a trovare o ad inventare nella così complessa e oscura, e breve, vicenda della sua vita e della sua storia.

È di qui – da questa idea e da questo sentimento – che s’origina il “collezionismo” di Ariberto Mignoli – divenuto negli ultimi anni della sua vita quasi maniacale – : collezionismo che va capito come da lui stesso spiegato nella bella intervista data a Gianfranco Monti nel settembre del 1994: «... io non mi definirei un collezionista, piuttosto un raccoglitore ...» (e vengono allora in mente i dodici Sapienti, i dodici Inviati che l’illuminato Governo della Nuova Atlantide spedisce nel mondo a raccogliere quanto di buono vi sia stato inventato e che sono da Bacone chiamati i “mercanti di luce”). Secondo Mignoli, ogni cosa che rechi l’impronta di un uomo (non solo i libri rari e costosi ...) merita, anzi esige, di essere considerata come pietra preziosa e conservata, e tramandata ai posteri.

E l’impronta più preziosa – lo abbiamo detto – è la parola. Ma è da quando Alessandro il Grande – il Re splendente per la sua gioventù – fondò la biblioteca e la città che ne recano il nome, che l’Umanità è divenuta consapevole di ciò, che sono i libri¹ a custodire le parole, a preservarle dall’usura del tempo e dall’arido vento della dimenticanza – sono i libri – manoscritti, stampati, digitali, a permettere che esse rivivano nei posteri e reggano, con la memoria del passato, le fondamenta e le strutture del futuro e della vita stessa della storia dell’umanità.

Mi pare allora che con una sola parola possiamo sinteticamente esprimere il significato del lascito di Ariberto Mignoli: *la Tradizione*.

Ecco, era la Tradizione ch’egli aveva in mente: la *consegna* dei suoi libri a Mediobanca era il “tradere” in senso nobile, significava *il compimento* della loro raccolta, quello di tramandarla ai posteri: realizzava la Tradizione con la T maiuscola, e così il superamento dell’effimero, del vano volgere degli anni

¹[manoscritti, stampati, e ora digitali?]

e succedersi delle generazioni; e così l'affermazione che nulla, non un solo jota della narrazione dell'uomo, dei suoi gesti di grandezza, andrà perduto.

Questo fu dunque l'intimo desiderio, il testamento, la testimonianza di Ariberto nel lascito dei suoi libri – della raccolta dei suoi libri – a Mediobanca.

§ § §

Ma perché a Mediobanca, e non ad altri pur degni e possibili destinatari?

Lo scopo di realizzare la Tradizione non basta dunque a capire del tutto quale fu l'intento del testatore; occorre far capo a un altro valore: *il Magistero*.

I libri, come tutti i monumenti storici, tacciono. Non parlano se non sono interpellati.

Per il professor Mignoli l'insegnamento fu la vocazione e la professione principale. Ascoltare e parlare con gli studenti dalla cattedra universitaria (a Ginevra e a Trieste, e infine a Milano in Bocconi); ascoltare e parlare con i colleghi e gli allievi dalla "cattedra" della Rivista delle Società.

In questo colloquio magisteriale il professor Mignoli ebbe certamente, quale privato (e non secondario) interlocutore, Enrico Cuccia. Ne è testimonianza la previa lettura che Mignoli a lui fece fare di entrambe le prolusioni tenute all'Università Bocconi: la prima, del 1962 ("Società e giurisprudenza") e la seconda, del 1989 ("La società per azioni oggi. Problemi e conflitti.").

Mediobanca è l'istituzione-lascito di Enrico Cuccia al mondo economico e giuridico, e fu quindi connessione naturale e logica quella che *la tradizione* dei libri di Mignoli fosse destinata a Mediobanca -alla sua Biblioteca Storica -, cosicché, ed affinché, ad essa fosse affidato il compito di continuare, sulle

vie da loro indicate, il Magistero dei due Autori che, nella vita professionale e civile, s'erano incontrati e per lunghi anni avevano lavorato in sintonia lasciando, ciascuno al proprio campo e con il proprio modo, un'impronta nell'economia e nel diritto dell'Italia, e dell'Europa, della seconda metà del ventesimo secolo.

§ § §

Perciò, allo scopo di realizzare quell'intento – quello della Tradizione e del Magistero – nello “Statuto” del Fondo Ariberto Mignoli presso la Biblioteca Storica di Mediobanca sono state scritte due clausole importanti – e ne ringrazio, anche a nome della famiglia, Alberto Nagel e Fulvio Coltorti –:

la prima, che i libri del lascito – oltreché essere conservati ed accuditi “con la diligente cura del buon bibliotecario” – devono essere disponibili per la pubblica consultazione di tutti coloro che degnamente ne facciano richiesta;

la seconda, che periodicamente – almeno una volta all'anno – sia indetta una manifestazione culturale, onde attingere dalla fonte le chiare acque in essa conservate e diffonderne la fertile virtù.

§ § §

Cosicché – e con questo, con l'espressione di questo sentimento, concludo – credo che oggi qui possiamo affermare che il desiderio di Ariberto Mignoli è stato da noi esaudito; la sua biblioteca è aperta e viva, la sua opera di “raccoltore” non è stata vana, ed il suo insegnamento – non disgiunto da quello di Enrico Cuccia – può continuare.

Abbiamo così compiuto un gesto che Ariberto avrebbe detto essere “di riconoscenza e memoria”, e ne siamo fieri e lieti.

Intimiano / Milano, 8 ottobre 2014